

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Psi in assemblea

MASSIMO D'ALEMA

C'è da sperare che l'Assemblea nazionale del Psi, che si riunisce oggi, segni effettivamente l'avvio di una riflessione politica. Qualche segnale promettente vi era stato nel dibattito della Direzione all'indomani del 18 giugno. Poi è calato un silenzio assoluto. Sospeso ogni dibattito democratico interno, Craxi ha condotto la crisi verso lo sbocco che, probabilmente, aveva preordinato insieme all'on. Forlani. Ha dato cioè una mano a vincere quella che, con la consueta eleganza, il prof. Colletti ha chiamato «la tenacia ringhiosa della sinistra democristiana».

È così e finalmente arrivato Andreotti, accolto dagli evviva dell'opinione pubblica più conservatrice, accompagnato dai propositi di rinuncia e di normalizzazione del falangista di Ci come dei nuovi teorici di un cattolico-socialismo anti-liberale e anti-comunista. Siamo dunque alla vigilia di un patto di ferro Dc-Psi? Se così fosse ci si troverebbe di fronte ad un mutamento profondo della politica socialista: ad un radicale ridimensionamento delle ambizioni del Psi rispetto agli obiettivi (anche velleitariamente) perseguiti per oltre un decennio.

Già è abbastanza patetico che l'avvento di Andreotti alla guida del governo venga salutato con entusiasmo da un partito che da dieci anni si presenta come la forza del cambiamento rispetto al «conservatorismo» di Dc e Pci. Difficile trovare un uomo che più di Andreotti incarna l'immobilità asiatica del potere democristiano. L'idea che ora sotto la sua guida cattolici e socialisti si accingano, come scrive Gennaro Acquaviva, a «plasmare la società moderna» certo mette i brividi, ma appare anche poco realistica. Intendiamoci, non è che manichino pegnoli in questa direzione. Dalla campagna per la punizione dei tossicodipendenti, alle iniziative contro la legge 194, ai propositi di privatizzazione dell'educazione e i punti di convergenza tra il fanatismo integralista e una «nuova destra» socialista sono numerosi e preoccupanti. Ma perfino Craxi non può non rendersi conto del fatto che in questo paese nessuno è mai riuscito a sconfiggere su questo terreno la forza di una tradizione di civiltà laica e democratica che ha radici profonde nello stesso cattolicesimo italiano, nella cultura socialista e laica oltre che nella presenza così rilevante del nostro partito. Per cui conviene a lui e ad Andreotti tenere a bada i personaggi alla Acquaviva e alla Formigoni. Il fanatismo ideologico non vince nella società italiana. Del resto le elezioni del 18 giugno sono il dimostrano.

C'è da credere dunque che il patto che Craxi può sottoscrivere con Andreotti sia di portata più modesta; possa avere obiettivi più limitati e concreti. Dalla destra democristiana il Psi può ottenere anzitutto la sicurezza che non ci sarà una seria riforma elettorale, tale da sbloccare il sistema politico. In secondo luogo Andreotti può garantire al Psi un patto non conflittuale di ripartizione del potere e un suo concordemente appoggio dello Stato, dei suoi apparati e delle sue risorse ai fini di rilanciare una operazione di cattura del consenso. Perché questa è in definitiva l'ossessione perenne di Craxi: quella di uno sfondamento elettorale. Un governo di rinuncia contro il risultato del 18 giugno, questo pare si stia preparando. Con la speranza che normalizzando l'informazione e facendo largo ricorso al clientelismo e alla corruzione si possa ottenere nel voto amministrativo ciò che la crociata ideologica non ha dato a Dc e Psi nelle elezioni europee.

Il che vuol dire che la scadenza di questo governo, con buona pace delle chiacchiere sulla legislatura, è anzitutto quella del voto del 1990. Se questa è la prospettiva, com'è probabile, la sfida non è solo al Pci e al nostro «nuovo corso», ma a tutte quelle forze e quei cittadini, quella opinione pubblica democratica e progressista che ha visto nel voto europeo la possibilità e la speranza che si aprisse una nuova fase politica.

Questa sfida non spaventa il Partito comunista, che può vincerla se saprà costruire una coerente opposizione per l'alternativa e collegarsi ad un diffuso bisogno di cambiamento. C'è da domandarsi invece se questa scelta sia oggi conveniente per il Psi. Il rischio di un offuscamento del protagonismo socialista è fortissimo. Lo svolgimento della crisi ha reso evidente che oggi chi comanda il gioco è il tandem Forlani-Andreotti. A Craxi è toccato il ruolo di ringhiare contro Pannella e contro la sinistra Dc. E non ne esce come un gigante. Qualche giorno fa Giorgio Ruffolo indicò con lucidità la scelta che sta di fronte al Psi. Un patto politico con la Dc o impegnarsi per una prospettiva di alternativa. Disse anche che la via del confronto a sinistra è quella coerente con gli ideali del socialismo europeo: pena il rischio di una crescente marginalità dei socialisti italiani. Ora che l'Assemblea socialista finalmente si riunisce, i giochi sembrano fatti. Resta la speranza che almeno nel Psi si torni a discutere seriamente di politica.

**Il caso Fiat e la necessità di non lasciar soli i lavoratori colpiti
Perché è essenziale la definizione di nuove regole per le relazioni sindacali**

**Diritti dei singoli
interessi collettivi**

CARLO SMURAGLIA

L'articolo di Bassolino «La Fiat e la coscienza dell'Italia» (l'Unità, dell'8 luglio scorso) esprime una situazione profondamente reale e stimola una riflessione approfondita, soprattutto sulle linee prospettive dell'iniziativa ancora da svolgere.

Non vi è dubbio, anzitutto, che non è possibile affidarsi solo all'intervento giudiziario, anche se esso rappresenta un momento importante e di grande rilievo. Ma poiché si riconosce che, in alcuni casi di clamorose violazioni di diritti individuali, la via giudiziaria è pressoché necessaria e ci si propone (giustamente) di offrire ai lavoratori colpiti strumenti adeguati per tutelare in quella sede i propri diritti e la propria dignità, ritengo essenziale che questi cittadini non restino «soli» in sede giudiziaria, anche se assistiti nel modo più efficace. Parlo di «solitudine», perché — in realtà — in realtà — il problema fondamentale sta nel fatto che nessuna violazione dei diritti dei singoli è fine a se stessa e si esaurisce in un rapporto individuale tra un'azienda e un lavoratore; ognuna di queste vicende ha una dimensione collettiva, sia perché l'attività di una azienda che comprime diritti essenziali finisce per rivolgersi a una generalità di lavoratori, anche per il solo fatto di contribuire a creare un diffuso clima di intimidazione, sia perché certi beni costituzionalmente garantiti hanno sempre in sé una connotazione collettiva, proprio perché i lavoratori di una azienda rappresentano comunque una collettività, sulla quale si riflettono inevitabilmente anche i fatti apparentemente individuali. Ma se è così, è indispensabile che nel processo si realizzi la presenza e la partecipazione di quell'interesse collettivo che è (o dovrebbe essere) rappresentato dal sindacato. Ciò significa che bisogna porsi il problema dell'intervento del sindacato in questo tipo di processi, proprio per far emergere la rilevanza collettiva dei fenomeni e per evidenziare che assieme alla lesione di un diritto individuale si realizza sempre anche la lesione di un interesse collettivo. So bene che alcune sentenze recenti della Corte di Cassazione sembrano opporre a questo intervento un ostacolo definitivo; ma la giurisprudenza dei giudici di merito è ancora e spesso intervento del sindacato nel processo, se non sempre come parte civile, almeno come uno di quegli enti esponenziali cui sono attribuiti rilevanti poteri analoghi a quelli della parte offesa. È dunque, questa, una ulteriore strada da battere, per non isolare vicende che, ripetute, hanno sempre una dimensione collettiva e talora addirittura generale.

Ma ha ragione Bassolino anche quando osserva che il terreno essenziale è un altro, ed è quello di nuove regole bilaterali, trasparenti ed impegnative. Su questo punto non è il caso di aggiungere nulla a quanto è stato già rilevato. Vorrei invece tentare di ampliare ancora il terreno di riflessione. C'è da chiedersi se il rinnovato attacco ai diritti individuali dei lavoratori rappresenti una manifestazione di arroganza per rafforzare i poteri imprenditoriali in fabbrica anche a costo di violare clamorosamente le leggi vigenti (fenomeno, certamente, tutt'altro che nuovo ed anzi periodicamente ricorrente), oppure se accanto a questo non ci sia anche il tentativo di approfittare di spazi lasciati aperti, per inadeguatezza di iniziativa ed anche per insufficienza della normativa a fronte delle trasformazioni del mondo produttivo e della realtà sociale. Io credo che questi fenomeni siano tutti presenti, nella realtà e che perciò l'approccio alla tematica della tutela dei diritti dei lavoratori debba essere globale e soprattutto fondarsi su consistenti punti di attacco, oltre che sulla difesa delle

garanzie esistenti e troppo spesso vanificate nella pratica. Esiste, certamente, un problema di rappresentatività del sindacato e di capacità di farsi davvero e sempre interprete dei diritti fondamentali dei lavoratori; un problema che è all'attenzione di tutti, sul piano dell'analisi delle situazioni fattuali, ma anche sul piano della prospezione di possibili riforme legislative. Ma esiste anche un problema di tutela normativa dei diritti, sul piano della legislazione delle garanzie individuali e della legislazione di sostegno; lo statuto dei lavoratori conserva tutta la sua validità e la sua importanza, ma forse non copre più, dopo 19 anni, tutta l'area delle condizioni del lavoro, a fronte degli sviluppi del processo produttivo, ma anche a fronte del nuovo dispiegarsi dei rapporti, in fabbrica e fuori. Se dunque è vero che la tutela è troppo limitata almeno per ciò che attiene alle piccole imprese, è anche vero che in tutte le imprese — di qualunque dimensione — la tutela che avrebbe dovuto essere assicurata, ad esempio, in materia di sicurezza di lavoro attraverso l'art. 9 dello statuto, si è dimostrata di scarsa efficacia pratica, forse per la mancanza di strumenti normativi, anche di natura processuale, idonei a consentire una reale effettività. Ed in tutta la materia della sicurezza del lavoro, quanto pesa il fatto che non vi è ancora stata alcuna attuazione dei principi fondamentali che, soprattutto in tema di prevenzione dei rischi da lavoro, erano contenuti nella legge di riforma sanitaria?

Mi sembra, insomma, che oltre alla difesa dei diritti già normativamente garantiti, si debba mirare all'estensione dei diritti ed alla copertura degli spazi vuoti che ancora si offrono ad una mentalità imprenditoriale spesso ancorata agli schemi del passato (vedi le vicende della Fiat degli anni '50) ed incapace di liberarsene per accedere ad una visione moderna e nuova dei rapporti sociali. Non mi ritengo, naturalmente, soltanto alla estensione dei diritti in fabbrica, ma anche ad un loro stretto collegamento con quel complesso di diritti di cittadinanza che sta emergendo con sempre maggior chiarezza, ma stenta ancora a fondarsi sui punti di riferimento, anche normativo, davvero solidi e consistenti. Nella globalità dell'approccio e nella considerazione unitaria delle personalità del cittadino che lavoratore, consiste — a mio parere — una importante prospettiva per l'azione da svolgere e per la sua stessa efficacia. Quando la legge di riforma sanitaria, a proposito della sicurezza dei lavoratori, faceva esplicito riferimento agli «ambienti di lavoro e di vita», introduceva un concetto la cui importanza non può essere sottovalutata. Il diritto al lavoro sicuro, alla libertà ed alla dignità nel lavoro, alla salute, si saldano al diritto all'ambiente, al diritto all'informazione, al diritto alla qualità della vita, al diritto alla sicurezza, senza possibilità di isolare o coniarli separatamente. Portarli avanti tutti assieme è compito dell'intero movimento democratico e garanzia di successo anche per gli aspetti più specifici relativi alle singole aggressioni contro ognuno dei diritti e dei beni considerati. Rafforzare ed estendere lo statuto dei diritti dei lavoratori è certamente importante e necessario; altrettanto essenziale è la definizione di nuove regole per le relazioni sindacali. Ma ritengo fondamentale anche il collegamento tra le battaglie per il rispetto dei diritti in fabbrica e quelle per l'avanzata ed il riconoscimento pieno di tutti i diritti di cittadinanza. Penso che proprio questa possibilità di approccio globale a tematiche di così grande respiro possa costituire la più rilevante barriera contro ogni forma di abuso e creare le premesse per un reale sviluppo della democrazia.

**Intervento
Il social-comunismo
e le chiare responsabilità
della classe operaia**

FRITA DI LEO

Un lungo commento di Rossana Rossanda («Per comunismo», l'Unità, 2 luglio), mi spinge a proseguire la riflessione pubblicata dall'Unità del 22 giugno su quel che è venuto dopo la grande avventura dell'Ottobre leninista. Una riflessione tutta dall'interno: alle pareti del mio ufficio, all'università, vi sono i ritratti di Lenin e di Rosa Luxemburg.

La prima osservazione riguarda la famosa affermazione di Marx sul comunismo come movimento che abolisce lo stato di cose presente. Sino a 20-25 anni fa, essa appariva immediatamente comprensibile a tutti, ed era condivisibile dai fautori del cambiamento. Oggi non è più così. Oggi lo stato di cose presente, e cioè il vivere in una società capitalistico-occidentale, è come se non fosse più nemmeno discutibile.

Innanzitutto non è discutibile in sé. Nell'ultimo quarto di secolo il lavoro, le organizzazioni che lo rappresentavano (sindacati e partiti) e le loro sponde culturali di riferimento — quella manciana innanzitutto — sono riusciti ad ottenere dal «capitale» e dal suo mondo riconoscimenti e condizionamenti sociali ed economici che hanno portato quel mondo a grandi trasformazioni. Il capitalismo come «civiltà materiale diffusa» è in buona parte una vittoria indotta della classe operaia industriale, una sorta di suo lascito prima della perdita di centralità. D'altra parte la «civiltà materiale diffusa» è diventata una condizione di vita che il popolo del primo mondo considera normale, a prescindere dal sistema economico e sociale che gliela assicura. Ciò significa che la contrapposizione tra capitalismo e socialismo, o tra capitalismo e comunismo, si gioca sulla misura di civiltà materiale che ciascun sistema, nella sua esperienza storica concreta, dimostra di saper dare.

Il comunismo come civiltà materiale ma con migliori criteri di diffusione, e con l'etica propositiva di mettere fine a strapponi, ingiustizie, emarginazioni sociali ed etniche, è un progetto politico che aggrega, convulso, seppur non si scontrasse con la realtà dell'esperienza sovietica.

Il fatto è che, all'interno di una società i cui simboli e criteri si richiamano al comunismo come alla fase più evoluta del vivere umano, non solo non è stata assicurata quella civiltà materiale che il primo mondo conosce, ma il ribaltamento dei rapporti sociali non ha prodotto una civiltà spirituale come sostituito convincente di quella materiale. Su quest'ultimo punto va fatta del resto chiarezza: il comunismo non appartiene alle concezioni orientali del mondo e non è nemmeno ispirato alla mitica «brahmi», bensì alla cultura occidentale, e come tale esso è intrinsecamente materialistico.

Noi intellettuali ci possiamo inventare mille spiegazioni, ma ce n'è una prioritaria da cercare, e riguarda la classe operaia come élite dirigente del socialismo-comunismo. Noi dovremmo innanzitutto trovare una spiegazione credibile al fatto tutto materiale che il primo caso di potere operaio della storia non ha dato alla sua gente la civiltà materiale acquisibile col potere borghese.

La domanda da porre è: perché mai la classe operaia ha avuto una funzione dinamica nella società industriale capitalistica, mentre è stata sinora una forza statica nelle società di tipo sovietico? Soltanto, pur di non con-

frontarsi con il problema nella sua tragicità, ci si rifugia nell'obiezione che nei paesi di tipo sovietico la classe operaia non è effettivamente al potere e quindi non può essere ritenuta responsabile per come è andata.

Il fatto è che nel sistema di tipo sovietico gli operai sono al potere, nel senso che costituiscono lo strato sociale da cui provengono i funzionari che dirigono le istituzioni del potere. Non è un mero simbolo che fin dal 1928 la selezione della «nomenklatura» preveda il requisito del lavoro in fabbrica, come esperienza altrettanto qualificante, per la formazione del dirigente sovietico, di quanto lo sono gli studi post-laurea per il dirigente occidentale. Le prime novità rispetto a tale quadro vengono dalle recenti elezioni al Soviet supremo.

In più occasioni ho analizzato le specificità del primo ceto dirigente di estrazione operaia della storia. Ora è il caso di riflettere sulle conseguenze di quelle specificità. La funzione statica svolta dalla classe operaia come élite dirigente è certo una ipotesi ancora embrionale, suggerita soprattutto dai risultati in termini di sviluppo economico, tenore di vita, dinamiche sociali, invenzioni scientifiche e così via, conseguiti negli ultimi 30 anni dai paesi di tipo sovietico.

Sia ipotesi del genere non poteva essere formulata sino a pochi anni fa, quando sembrava ancora che i paesi del Terzo mondo avessero a loro disposizione due modelli, altrettanto vincenti. Sono le scelte fatte in questi paesi, e sono i diversi risultati ottenuti, che ripropongono gli interrogativi. Insomma non sono tanto le elezioni in Polonia a mettere nei guai noi che abbiamo alle pareti i ritratti di Lenin e di Rosa Luxemburg ma il fatto che dal Vietnam povero e socialista scappino gli studenti e gli intellettuali, e che nella ricca e capitalistica Corea del sud gli operai lavorino zitti e buoni per 12 ore al giorno.

E' su questo fatto — le contraddizioni, intitolate del socialismo-comunismo sovietico, e le contraddizioni accettate del capitalismo occidentale — che dobbiamo dall'interno misurarci. Noi abbiamo tutto l'interesse, sia politico che scientifico, a capire perché il capitalismo cambia, si trasforma, passa da una fase all'altra, mentre invece il socialismo-comunismo sembra immobile.

Detto in altre parole: sia scorta dei precedenti, storici, noi possiamo ragionevolmente prevedere che gli operai sud-coreani non rimarranno per sempre zitti e buoni, e che qualche cambiamento lo imporranno. Ma quale la dinamica storica equivalente che, pur nella diversità, possiamo prevedere per i paesi di tipo sovietico? La restaurazione della terra ai contadini, il commercio privato, la democrazia parlamentare? Per il primo caso di potere operaio della storia, cambiamenti del genere suonano come sconfitte.

La questione è come prenderne atto. Si può immaginare che le scelte originarie fossero sbagliate, e che al lavoro manuale industriale tocchi solo un ruolo esecutivo e subalterno, nella storia delle organizzazioni sociali che l'umanità si è data. Oppure si può riconoscere che la classe operaia, nella sua prima esperienza di potere, non ha esaudito le aspettative. Ma come è accaduto alla borghesia, spettano a lei, al lavoro, altre «chances».

LA FOTO DI OGGI



Questo è un rinoceronte nero africano, una specie che rischia l'estinzione a causa della caccia spietata che gli viene fatta per utilizzare il corno (si dice sia afrodisiaco). Il governo della Namibia ha deciso di segare i corni a tutti i rinoceronti nel suo territorio per salvare loro la vita.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Sos razzismo?
Sottoscrivo**

no strettamente. Lasciamo da parte l'aspetto stonco, cioè le responsabilità nostre verso i popoli degli altri continenti la ricorrenza centenaria della «scoperta» dell'America, nel 1992, sarà occasione, spero, per un ripensamento collettivo su ciò che fu in realtà l'altro che conquista e sopraffazione. Domando soltanto perché i popoli africani, asiatici e anche sudamericani tendono oggi, invertendo il flusso migratorio del passato, a venire in Italia? La risposta mi pare essenzialmente questa: perché qui si sta meglio; per la speranza di trovare qui lavoro e benessere. Esattamente come i nostri emigranti di un

tempo. Ma allora la società multirazziale non va né esorcizzata né enfatizzata. È una conseguenza, da un lato, del tramonto della mentalità eurocentrica, ossia della presunta superiorità dei bianchi sentita come un destino irrevocabile e per i non bianchi inattuabile; dall'altro, dello squilibrio perdurante, anzi in peggioramento, fra l'ipersviluppo del Nord, dove si muore per troppo consumo, e il sottosviluppo del Sud, dove si muore per fame.

Chi reagisce negativamente alla mia provocazione, magari adducendo motivi giusti (difesa delle identità culturali), perseguimento dell'unità del ge-

L'articolo sulla società multirazziale (8 giugno) mi ha procurato lettere di segno opposto: è un argomento sul quale anche i lettori de l'Unità si dividono. Ero stato volutamente provocato scrivendo che non riesco a preoccuparmi né per il calo delle nascite fra i bianchi né per l'eventualità che il genere umano, nel terzo millennio «cristiano», veda mescolarsi le razze e diventi in prevalenza meticcio. Con la conseguenza che bisognerà liberarsi dal pregiudizio sfavorevole ai matrimoni misti e ai loro figli, tuttora annidato nei cromosomi nostri e altrui. C'è chi è rimasto «esterrefatto» e mi accusa di razzismo rovesciato, nel senso che sarei mosso da «odio» verso la razza a cui appartengo e che vorrei «comparire» dalla faccia della Terra» (Luciano Giudice da Imperia). Una lettura manifestamente estremizzata. Ma c'è anche chi, esprimendo consenso, scrive che non solo cerca di educare i propri alunni di scuola media alla tolle-

ranza, al rispetto, alla disponibilità ad essere accolti dai «diversi» ma prospetta addirittura, al figlio ancora piccolo, la possibilità di avere un giorno dei nipotini mulatti (ossia da una donna nera), per «far gli sentire che il futuro è nella mescolanza degli uomini, delle razze, dei valori» (Andreina Baj da Monza). Avevo fatto riferimento anche alla questione sudtirolese: la signora Baj, che ha vissuto a Bolzano 15 anni tra infanzia e adolescenza, pur sentendosi «assolutamente italiana», scrive di «aver apprezzato sempre le qualità del gruppo tedesco» e molto «sofferito per gli steccati, i cancelli messi apposta dall'alto per non fare incontrare e mescolare le due culture».

Se tutti la pensassero in questo modo, e si comportassero in coerenza, ci sarebbe di che rallegrarsi. Purtroppo non è affatto così. Temò che un ipotetico referendum «votante» o no la chiusura delle frontiere ai provenienti dal Terzo Mondo? vedrebbe assai pro-